

PATIENCE PAYS

PATIENCE PAYS



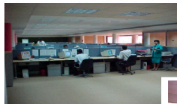
TECNIMONT ICB PVT. LTD. (TICB) is one of India's leading engineering and construction companies. An integral part of the Maire – Tecnimont Group, the roots of TICB can be traced back to 1958, when the late Mr. Narendra Kapadia and his family first set it up as ICB PRIVATE LIMITED. It was in 1996 that Tecnimont S.p.A (Maire-Tecnimont Group), became 50% equity partners and the company was re-christened as **TECNIMONT ICB PVT. LTD. (TICB)**



TICB group has its headquarters in Mumbai (the Business capital of India) in a state-of-the-art 122,000 sq. ft office complex with advanced communication links, latest software and hardware.

TICB has its support offices at New Delhi & Kolkata in India, Abu Dhabi & Dubai in U.A.E, Jeddah in Saudi Arabia and Tripoli in Libya.

The corporate office in Mumbai provides requisite support and maintains the performance of regional offices to ensure that corporate policies on performance and technical standards are consistent throughout the group.



TICB is the Indian engineering company of Tecnimont with a strong workforce of more than 1000 specialists offering a high level of expertise and operating with the same procedures and instruments as the Italian parent company.



TICB is one of the few engineering and construction organizations in India, who has capability and experience in supply of plants on LSTK basis in addition to rendering engineering services for large chemical and petrochemical plants.



Maurizio Rigolio

PATIENCE PAYS *di Maurizio Rigolio*
PATIENCE PAYS by Maurizio Rigolio



TECNIMONT ICB PVT. LTD. (TICB) is one of India's leading engineering and construction companies. An integral part of the Maire – Tecnimont Group, the roots of TICB can be traced back to 1958, when the late Mr. Narendra Kapadia and his family first set it up as ICB PRIVATE LIMITED. It was in 1996 that Tecnimont S.p.A (Maire-Tecnimont Group), became 50% equity partners and the company was re-christened as **TECNIMONT ICB PVT. LTD. (TICB)**



TICB group has its headquarters in Mumbai (the Business capital of India) in a state-of-the-art 122,000 sq. ft office complex with advanced communication links, latest software and hardware.

TICB has its support offices at New Delhi & Kolkata in India, Abu Dhabi & Dubai in U.A.E, Jeddah in Saudi Arabia and Tripoli in Libya.

The corporate office in Mumbai provides requisite support and maintains the performance of regional offices to ensure that corporate policies on performance and technical standards are consistent throughout the group.



TICB is the Indian engineering company of Tecnimont with a strong workforce of more than 1000 specialists offering a high level of expertise and operating with the same procedures and instruments as the Italian parent company.





TICB is one of the few engineering and construction organizations in India, who has capability and experience in supply of plants on LSTK basis in addition to rendering engineering services for large chemical and petrochemical plants.

Facts and Figures, Tecnimont ICB,
2005

Se penso alla mia storia professionale che in questo gruppo dura dal 2004 e la associo alla parola “legame” non mi vengono in mente delle persone, come potrebbe sembrare naturale – eppure ce ne potrebbero essere tante con cui ho creato dei legami anche importanti – ma mi viene in mente soprattutto un luogo, che si chiama India.

Il primo dei miei 25, contati ad uno ad uno, viaggi di lavoro in India è stato nel febbraio 2005. Prima di allora per me l'India era poco più che un triangolo sul planisfero, bagnato dall'Oceano, e gli “Indiani” nel mio immaginario avevano dei copricapi di piume sulla testa e vivevano nel selvaggio West del Nord America.

Il primo impatto con l'India è stato coinvolgente, un'atmosfera totalmente diversa da quella a cui ero abituato e che potrei descrivere con due parole: calore e calma. Calore in senso fisico, perché era febbraio e già si sudava, e calore umano, perché ero circondato da volti sconosciuti fino al giorno prima; nel 2005 non c'erano, infatti, social e smartphones, ma facevano di tutto per farmi sentire a mio agio, con un senso di ospitalità e di amicizia sincero e non invadente. Calma, perché, a discapito del caos apparente che si notava, ad uno sguardo superficiale, nel traffico ma anche negli enormi open space degli uffici di quella che allora si chiamava TICB, percepivo nelle persone che incontravo come una predisposizione innata a pensare che ogni ostacolo sarebbe stato rimosso, ogni problema prima o poi si sarebbe sistemato, ogni tortuosità si sarebbe raddrizzata: non semplice ottimismo, ma una calma culturale, di affidamento al karma.

If I think back on my professional journey within this group – which dates back to 2004 – and associate it with the word “tie”, I don't immediately think of people, as one might naturally expect. And yet there are many with whom I have built important relationships. Instead, what comes to mind most strongly is a place: India.

The first of what would become 25 business trips to India took place in February 2005. Before that, India was little more than a triangle on a world map, washed by the ocean, and in my imagination “Indians” wore feathered headpieces and lived in the Wild West of North America. My first encounter with India was overwhelming, an atmosphere entirely unlike anything I had ever known, and which I would sum up in two words: warmth and calm. There was warmth in the air – it was February and I was sweating – and warmth in the people themselves, strangers until the day before. In 2005 there were no social media or smartphones, yet I was met with a quiet, sincere hospitality, never imposing, just natural, making me feel immediately at ease. Calm, despite the apparent chaos, visible at first glance in the traffic, and even in the vast open spaces of what was then called TICB. In the people I met, I sensed an almost instinctive belief that obstacles would eventually clear, that problems would find their way to resolution, that even the most tangled situations would, in time, straighten out. Not simple optimism, but a deeper cultural calm, an acceptance rooted in karma.

Ho concluso questo mio primo viaggio con la certezza che sarei sicuramente tornato e la sensazione che questo luogo mi era entrato nel cuore e che avevo ancora tanto da scoprire.

Negli anni successivi c'è stato qualche altro viaggio, ma la svolta in questo legame è stata dal 2011 al 2012, quando mi è stato chiesto di seguire alcuni progetti che si svolgevano in India e di aiutare il nuovo responsabile di dipartimento indiano nella gestione del gruppo di colleghi. In questi due anni ho viaggiato sei volte in India, fermandomi ogni volta due settimane e nei weekend ho iniziato la mia esplorazione di Mumbai e dintorni.

Ho visitato templi, parchi naturali, caverne, ho trascorso splendide giornate e serate a cena con i colleghi e le loro famiglie e ho imparato ad amare la cucina indiana. In quegli anni ho introdotto abitudini come il pranzo il giorno prima del mio rientro in Italia, insieme a un gruppetto di colleghi, in un ristorante "Thali", dove il menù è fisso ed il cibo viene servito in ciotole, seguendo un "rituale" tradizionale e ho vissuto diverse esperienze, che mi hanno lasciato ricordi ed emozioni vive e presenti ancora oggi.

I ended that first trip knowing for sure that I would return, with the feeling that this place had already stolen my heart, and that there was still so much to discover.

In the years that followed, there were a few more visits, but the real turning point in this "tie" came between 2011 and 2012, when I was given responsibility for several projects in India and asked to support the new head of the Indian department in managing the team. During those two years, I travelled to India six times, each stay lasting two weeks, and began spending my weekends exploring Mumbai and its surroundings.

I visited temples, national parks, caves; I spent wonderful days and evenings dining with colleagues and their families, and I learned to love Indian cuisine. During those years I developed certain habits, including a farewell lunch before each return to Italy with a small group of colleagues in a thali restaurant, where the menu is fixed and dishes are served in bowls as part of a traditional ritual. Many of those experiences still feel vivid even today.

Il mio “luogo del cuore” scoperto in quegli anni a Mumbai è sicuramente il Banganga Tank, un piccolo stagno circondato da piccoli templi indù e situato in una penisola, in una zona dove non passano auto, cosa rarissima per Mumbai, dove si respirano pace e spiritualità; un luogo non turistico, ancora sconosciuto ai più, che ha vissuto il suo momento di celebrità qualche anno più tardi, quando è stato scelto dai Coldplay per girare il video della hit “Hymn for the Weekend” e in cui, ogni volta che ho tempo nelle mie trasferte a Mumbai, cerco di tornare. Il ricordo più divertente è stato la visita alle Kanheri Caves, una serie di templi scavati nella roccia all'interno del parco nazionale di Mumbai; era luglio, in piena stagione monsonica, sotto una pioggia torrenziale e dopo esserci arrampicati in cima a una collinetta dove c'erano alcuni templi, siamo scesi scivolando come in un toboga, tra le rocce bagnate da un torrentello improvvisato; il collega che era con me non era così felice come il sottoscritto ed il rientro in hotel tutto inzaccherato, con i pantaloncini sporchi e strappati, non è stato forse una delle mie figure migliori, ma ne era valsa la pena!

Una serata sicuramente originale è stata quando, dopo varie insistenze da parte sua, ho accettato l'invito a cena da parte del mio autista e mi sono trovato nello slum di Kandivali. Ho visto con i miei occhi una realtà di persone sicuramente povere economicamente ma ricche spiritualmente, che mi guardavano con un misto di stupore (probabilmente ero il primo occidentale che vedevano all'interno del “loro” slum), curiosità ed estremo rispetto; in parecchi, tra cui molti bambini, si sono presentati sulla soglia della casetta del mio autista, senza entrare, solamente per sorridermi e salutarmi; superato il primo momento di imbarazzo, ho ricambiato i loro sorrisi e mi sono sentito come abbracciato dal loro senso di ospitalità, nonostante fossi per loro così “diverso”.

My “beloved place”, which I discovered in Mumbai during those years, is undoubtedly Banganga Tank: a small water basin surrounded by Hindu temples, located on a tiny peninsula in an area free of cars, a rarity in Mumbai. A place of quiet and spirituality, still largely unknown to tourists, it later gained brief fame when Coldplay chose it as a filming location for their hit Hymn for the Weekend: whenever I'm in Mumbai, I always try to get back there.

One of my most amusing memories is a visit to the Kanheri Caves, a series of rock-cut temples within Mumbai's national park. It was July, the peak of the monsoon season, and under a torrential downpour we climbed to a hilltop with several temples. On the way down, we slid as if on a water slide over wet rocks and streams of rainwater. My colleague was far less amused than I was, and I returned to the hotel soaked, covered in mud, with torn shorts, probably not one of my finest moments, but I loved it.

Another unforgettable evening was when, after continually being asked, I accepted an invitation to dinner from my driver and found myself in the Kandivali slum. I saw with my own eyes a reality of people who were economically poor but rich in spirit, who looked at me with a mixture of astonishment – perhaps I was the first Westerner they had ever seen inside their slum – curiosity, and quiet respect. Many of them, especially children, came to the doorstep of my driver's home simply to smile and welcome me. Once the initial embarrassment faded, I returned their smiles and felt embraced by their hospitality, despite being so “different”.

Il racconto dell'India in questi due anni non può poi prescindere dalla conoscenza di Suor Bertilla, una suora missionaria italiana, anzi bergamasca, già all'epoca ultrasettantenne, che gestisce ancora oggi e da più di cinquant'anni con grande energia e immenso amore a Versova, un sobborgo di Mumbai, un centro dermatologico per la cura di malattie della pelle, un convento, un collegio di bambine guarite dalle malattie ma orfane o abbandonate dalle famiglie e una sartoria. Con lei ho condiviso viaggi in risciò per il quartiere, domeniche assolate a inventare giochi per le bambine del collegio, allegre cene con le suore indiane del convento e missionari laici italiani che la venivano a trovare, serate in sartoria ad ammirare vestiti o addobbi natalizi che poi rivendeva in Italia tramite un'associazione di suoi amici. Suor Bertilla è stata ed è ancora oggi per me l'esemplificazione umana di cosa significa amare un "luogo" in tutte le sue sfaccettature.

Dal 2013 ad oggi la mia frequentazione dell'India è stata di circa un viaggio all'anno, alcuni legami con i colleghi sono diventati amicizie solide e profonde, che durano ancora oggi, così come quella con Suor Bertilla e le esplorazioni sono proseguite sia a Mumbai, sia in altre località in cui mi è capitato di viaggiare. Un altro piccolo ricordo che conservo con affetto è quello di una serata di tre anni fa a Mangalore, una città sul mare, nel sud ovest dell'India, non particolarmente frequentata da turisti. Ormai abituato alla cucina indiana, vado alla ricerca di un ristorante di pesce che avevo individuato su una guida locale. Entro, era abbastanza pieno, non ci sono

The story of India during those two years would not be complete without mentioning Sister Bertilla, an Italian nun from Bergamo, already in her seventies at the time, who still today – after more than fifty years of tireless work and immense love – runs a dermatological clinic in Versova, a suburb of Mumbai, along with a convent, a boarding school for girls cured of illness but orphaned or abandoned, and a sewing workshop. Together we shared rickshaw rides through the neighbourhood, sunny Sundays spent inventing games for the girls at the boarding school, joyful dinners with Indian nuns and Italian lay volunteers, and evenings in the sewing workshop admiring garments and Christmas decorations that were later sold in Italy through a charity association. Sister Bertilla has been, and still is, for me the human embodiment of what it means to love a "place" in all its dimensions.

Since 2013, I have continued to travel to India about once a year. Some professional relationships have evolved into deep, lasting friendships that endure to this day, as has my bond with Sister Bertilla. My explorations, too, have continued across Mumbai and beyond. Another small memory I cherish is an evening three years ago in Mangalore, a seaside city in southwest India that doesn't see many tourists. Already accustomed to Indian cuisine, I set out to find a seafood restaurant I had seen in a local guide. I found it and went in, it was quite full, no Westerners, and no one speaking

occidentali, nessuno parla inglese, mi fanno sedere, ordino a gesti, per fortuna il menu è fisso e va scelto solo il piatto principale, mi servono e come da abitudine in India, non ci sono posate. Chiedo, un po' in inglese e un po' a gesti, se per caso hanno almeno una forchetta; il cameriere sparisce, dopo circa dieci minuti torna con in mano un cucchiaino, un po' storto, sicuramente molto usato ma pulito e me lo porge con un grande sorriso. Conscio di non avere alternative, non mi pongo domande sulla provenienza e inizio a mangiare. Il cibo era buonissimo e, dovendo fermarmi anche il giorno successivo, sempre un po' in inglese e un po' a gesti, li informo che la sera dopo sarei tornato. Entro nel locale la sera successiva, pur non essendo sicuro che mi avessero capito, il solito cameriere mi corre incontro sorridendo e si fa largo nel locale pieno fino a un tavolino già apparecchiato con una tovaglietta, un bicchiere e il "mio" cucchiaino storto!

Il mio legame con l'India, lungo più di vent'anni, è pieno di questi piccoli affettuosi segni, di nuove sensazioni che esploro ad ogni viaggio; se dovessi dargli un nome tornerei indietro al primo viaggio ed al ricordo di una scritta che fluttuava come salvaschermo sul PC di un mio caro amico e collega di Mumbai, che penso riassume in due parole la storia che ho raccontato, ma anche un po' la storia della mia vita: "Patience Pays" – La pazienza paga.

English. I sat down, ordered by gestures (fortunately the menu was fixed, with only the main dish to choose), was served and, as is often the case in India, there was no cutlery. I asked, half in English and half by gestures, whether they at least had a fork. The waiter disappeared and returned about ten minutes later holding a slightly bent, well-used but clean spoon, and handed it to me with a big smile. Realising I had no alternative, I didn't question where it had come from and began to eat. The food was excellent, and since I was staying another day, I made it clear – again through a mix of English and gestures – that I would return the following evening. When I walked into the restaurant the following night, unsure whether they had understood me, the same waiter rushed towards me smiling, made his way through the crowded room, and led me to a table already set with a placemat, a glass... and my bent spoon!

My ties with India, now spanning more than twenty years, are filled with these small, affectionate gestures and the new impressions I discover every time I return. If I had to give it a name, I would go back to my first trip, and to the memory of a phrase that once floated as a screensaver on the computer of a dear friend and colleague in Mumbai, a phrase that, I believe, in two words captures not only the story I have told, but something of my own life: Patience Pays.